

CHI SONO i nuovi italiani

A Milano, 22 nuovi nati su cento sono stranieri, a Brescia 30. Ma la Lombardia non è l'unica regione italiana con questi numeri. Dietro le statistiche, si intravede l'urgenza di una riflessione politica

di Matteo Menghini

SECONDO l'Osservatorio regionale sull'immigrazione (Orim), in Lombardia risiede quasi un quarto degli stranieri in Italia. Un dato che rivela come questa Regione sia uno spaccato della realtà nazionale. Perché in Lombardia sono presenti tutte le nazionalità "straniere" sul territorio nazionale, con il naturale corollario delle più diverse religioni praticate. Un dato che spicca su tutti: a Milano ogni cento nuovi nati, 22 bambini sono stranieri. A Brescia i "nati-stranieri" sono il 30% ed è la percentuale più alta d'Italia.

I "nuovi" italiani, quindi, sono tanti e la loro presenza impone di affrontare nuove sfide: interrogarsi sulla cittadinanza italiana da concedere agli stranieri e ai loro figli, affrontare gli aspetti giuridici dell'integrazione e le problematiche sociali che i migranti incontrano sul loro percorso, è urgente e necessario. Infatti, la componente di immigrati nel nostro Paese è andata crescendo in maniera esponenziale dal 2002, anno della promulgazione della legge Bossi-Fini in materia di immigrazione. Questo vero e proprio boom di entrate, di ricongiungimenti e nascite ha aperto un fronte di dibattito nuovo nel nostro Paese: il tema dei "nuovi italiani".

In particolare, il percorso che porta alla "costruzione" dei nuovi italiani è un cammino lastricato di problemi legali e di discriminazione. Fin dall'arrivo della prima generazione. L'Ismu - fondazione attiva dal 1991 che si occupa di studiare i fenomeni migratori oltre che struttura di servizio - affronta questa problematica da molti anni. Aperta alla collaborazione con le istituzioni, gli enti pubblici, il mondo del volontariato e delle organizzazioni non profit, gli istituti scolastici di ogni ordine e grado, e le istituzioni scientifiche in Italia e all'estero, ogni anno raccoglie più di 8 mila interviste a stranieri regolari e irregolari, dando un quadro realistico della composizione etnica, religiosa, culturale, sociale ed educativa. E una delle esigenze rilevate, è proprio questa: i migranti che vivono da anni in Italia, si sentono italiani a tutti gli effetti. Ma le leggi non li hanno mai aiutati.

Ennio Codini collabora con Ismu: giurista, è docente di Istituzioni di diritto pubblico e di Diritto amministrativo alla facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano. Dice: «Le norme della Bossi-Fini che regolano l'immigrazione sono un ostacolo e rendono difficile, almeno in principio, l'ingresso e il soggiorno legale dei

migranti in Italia». Parecchi degli stranieri residenti in Italia sono stati irregolari, compresi il neoministro per l'Integrazione Cécile Kyenge. Gli immigrati non possono avere un lavoro regolare, e quindi un regolare permesso di soggiorno, senza che qualcuno li abbia assunti. Ma il paradosso è che, non possedendo il permesso di soggiorno, non possono avere un contratto di lavoro regolare. «La nostra è una norma pensata "a prescindere" - riflette Codini - in maniera astratta, come se il mercato del lavoro in Italia fosse quello degli anni '60. L'impianto culturale della norma va riconsiderato». Ma ci ha pensato il mercato a creare una scappatoia. Lo Stato emenda sanatorie e gli irregolari diventano regolari.

Ma Codini punta il dito contro un altro meccanismo, ancora più complicato della Bossi-Fini: il sistema di asilo. «Qui le norme tutelano tutti. Ma il nostro sistema di accoglienza non è per nulla flessibile. Se arrivano flussi di portata consistente il sistema non regge». E questo significa che molti giovani stranieri, arrivati chiedendo asilo per fuggire da situazioni drammatiche, finiscono nell'indigenza e, a volte, nella criminalità. «Diciamo che gli immigrati rischiano se non iniziano con il



■ **Ennio Codini**



■ **Maddalena Colombo**

piede giusto».

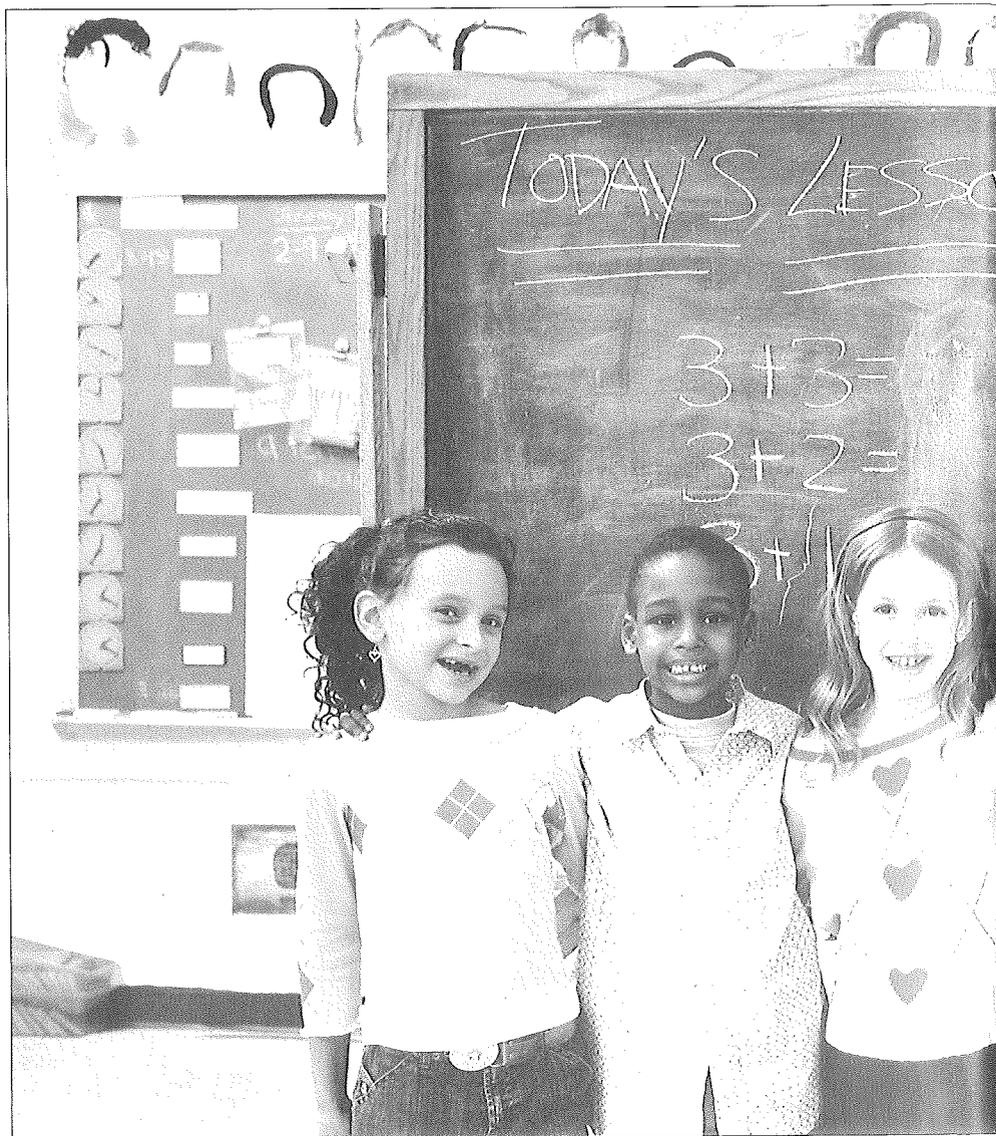
Superato lo scoglio dell'arrivo, l'elemento formativo per favorire l'integrazione e l'inclusione sociale dei nuovi italiani è la scuola. Già nell'Ottocento gli istituti di educazione venivano chiamati a formare la coscienza nazionale del neonato Stato italiano. La scuola dell'obbligo statale, intesa come pubblica e privata parificata, era e rimane l'unica "agenzia di integrazione" che in Italia opera in maniera decisiva a questo scopo. **Maddalena Colombo**, docente di Sociologia

dei processi culturali e comunicativi nella facoltà di Scienze della formazione, ha dedicato a questa struttura una sua recente ricerca: «Le classi multietniche sono realtà positive: frequentarle fa molto bene sia ai ragazzi italiani che a quelli stranieri e salvaguarda la parità scolastica, il principio di eguaglianza nella cittadinanza secondo cui non ci sono studenti di serie A e di serie B». Gli studi effettuati dall'Ismu dimostrano infatti che molti studenti italiani hanno imparato molto dalle esperienze di vita dei compagni di classe stranieri in termini di sensibilità e rispetto reciproco.

Ma anche la scuola ha i suoi problemi: «Dall'anno scolastico 2002-03 - spiega la professoressa Colombo - abbiamo avuto un vero e proprio boom di iscrizioni di stranieri. Questo è avvenuto dopo la regolarizzazione della legge Bossi-Fini in tema di ricongiungimenti». I dati parlano chiaro: dal 2003 fino almeno al 2008 il numero di alunni stranieri in Lombardia è cresciuto del 30% ogni anno e ancora oggi mantiene un trend positivo. Questo aumento, sostenuto dalla presenza di alunni stranieri, ha provocato diversi problemi, primo tra tutti la creazione di "classi ghettò". «La legge dovrebbe modificare questa situazione, imponendo la distribuzione degli alunni stranieri su tutte le classi».

Ma le scuole, su queste materie, si regolamentano da sole. Non si può loro imporre la struttura delle classi. «Sarebbe auspicabile - propone la professoressa Colombo - attuare una politica di "de-concentrazione", come negli Stati Uniti, affinché si rispetti un principio equo di equa distribuzione tra le scuole e affinché non si creino istituti in cui "si nascondono" gli italiani». Soprattutto, fa notare la professoressa Colombo, bisognerebbe premiare quegli insegnanti che si occupano di favorire l'integrazione: fanno un lavoro per cui nessuno li paga né li riconosce.

La difficoltà principale da superare per i nuovi italiani resta quella dell'integrazione



multietnica. «La multietnicità è la base della società contemporanea - spiega **Laura Zanfrini**, docente in Sociologia delle differenze e delle diseguaglianze in Università Cattolica -, noi siamo stati abituati a vivere le differenze come un problema da gestire. Il salto di qualità che si può fare è valorizzare i divari». Sfruttare le differenze servirebbe a rivedere la teoria del melting pot che la professoressa Zanfrini reputa superata: «Non abbiamo bisogno di un "crogiuolo" dove tutto si fonde. Le diversità ci rendono più ricchi culturalmente». E la convivenza multietnica ci regala dei dati sicuramente interessanti, per esempio sulla legalità.

Secondo Maddalena Colombo, «nelle indagini condotte nelle scuole abbiamo riscontrato che il tasso di rispetto della legge è ora più alto nei ragazzi stranieri rispetto agli italiani. Questo ragionevolmente avviene perché i nuovi italiani hanno capito che per farsi riconoscere come tali la prima regola è il rispetto per gli altri».

Il tema della cittadinanza resta centrale.

«Ha ancora senso parlare di cittadinanza con un'accezione ottocentesca?». Oggi la regolamentazione dell'attribuzione della cittadinanza italiana si sviluppa sulla trama dello stato-nazione, ma la condizione di cittadino è ancora la discriminante tra la pienezza dell'integrazione e uno status intermedio. Le leggi italiane che si occupano dell'attribuzione della cittadinanza sono molto rigide. «Non tanto perché prevedano requisiti maggiori di quelli di altri Paesi occidentali - rimarca Ennio Codini -, i regolamenti inglesi, statunitensi e tedeschi sono più esigenti. Così, in Italia il livello linguistico richiesto per la domanda di cittadinanza è definito "A2". Un grado bassino se si pensa che in Germania è richiesto il "B2", decisamente più difficile. Così, negli Stati Uniti, dopo cinque anni di residenza regolare posso sottopormi a un esame per ottenere la cittadinanza. Si tratta di un esame di cultura e di lingua parecchio difficile».

In Italia la vera difficoltà da superare è il tempo. Lo fa notare sempre il professor Codini:



■ Laura Zanfrini

revocato o lo hanno modificato. Emblematico è il caso dell'Irlanda, che ha avuto lo *ius soli* nella sua normativa fino al 1970. Così fioccano i "viaggi della speranza" di madri africane che cercano di raggiungere Dublino per partorire, imbarcandosi all'ottavo mese di gestazione verso la capitale. Questo ha provocato così tanti incidenti che l'Irlanda non ha potuto che revocare il diritto».

In Italia il dibattito sullo *ius soli* vede confrontarsi tre posizioni. Da una parte c'è chi vuole mantenere l'attuale normativa e non introdurre il diritto di cui si dibatte. Dall'altra c'è chi vorrebbe introdurlo, ma con delle accortezze e delle specifiche, proprio per non replicare il caso irlandese, e perché - come spiega il professor Codini - «con gli scambi reciproci nell'Unione Europea, introdurre lo *ius soli* senza restrizioni renderebbe l'Italia attrattiva per gli immigrati e la costringerebbe a subire il biasimo degli altri membri dell'Unione».

La posizione, portata avanti anche dal ministro Kyenge, vorrebbe uno *ius soli* temperato da una restrizione: l'attribuzione della cittadinanza avverrebbe per il bambino solo nel caso in cui i genitori siano residenti regolari in Italia da almeno cinque anni. Ma questa posizione potrebbe provocare delle discriminazioni: potrebbero esserci, nella stessa famiglia, bambini nati stranieri e figli più piccoli nati già italiani. Un'altra possibilità, valutata come preferibile dal professor Codini, sarebbe l'introduzione di una soluzione "alla francese". «In Francia - spiega il giurista - compiuti i 13 anni si può chiedere e ottenere la cittadinanza. Questo dà valore all'integrazione: compiuto il percorso delle scuole medie, si è inseriti nella società e quindi si può chiedere di partecipare la cittadinanza».

Alla fine di questo percorso i giovani stranieri dovrebbero riuscire ad avere la percezione concreta di essere i "nuovi" italiani. Ma Laura Zanfrini non ne è convinta di questa definizione che varrebbe come una "nuova" etichettatura: «Chiamare i giovani della cosiddetta G2 "nuovi italiani" evoca un confine con i "vecchi italiani". Come tutte le categorie sociali, anche questa definizione rischia di incasellare gli individui in una gabbia. Se esistessero davvero, i "nuovi" italiani sarebbero tutti diversi per esperienze e retaggi culturali. Del resto, dibattiamo su come diventare cittadini, ma non ragioniamo quasi mai su cosa voglia dire essere italiani. Dovremmo guardarci allo specchio e capire quali valori trasmettere alle nuove generazioni, compresa la nuovissima che nasce dall'essere o sentirsi "stranieri"».

«Di solito in Italia ci vogliono dieci anni di soggiorno regolare da sommarsi ad almeno tre anni per la domanda. È un tempo lunghissimo, inconcepibile in molti Paesi». Questo lasso di tempo relativamente lungo provoca disagi a molti stranieri, anche se nati in Italia.

La situazione della nostra legge sull'attribuzione della cittadinanza provoca un senso di smarrimento nei nuovi italiani, che, nati e cresciuti nel nostro Paese, si vedono conferire lo status di pieni cittadini italiani con estenuante lentezza burocratica. «Questo procedimento lungo e snervante ha effetti devastanti sul processo di integrazione - riflette il professor Codini - fa perdere quel senso di fiducia che si era creato con il Paese accogliente».

C'è un'altra considerazione da fare: compiuti i 18 anni il giovane nato in Italia diventa uno straniero irregolare nel suo Paese, con la paradossale possibilità di non riuscire a ottenere il permesso di soggiorno (e quindi nemmeno completare la domanda di cittadinanza) per via della crisi. Per ritornare ad essere alme-

no uno straniero regolare il neomaggiorenne ha infatti bisogno di un posto di lavoro non in nero né a progetto. Un obiettivo già difficile per molti ragazzi italiani.

Per far fronte a questa situazione, da molte parti si chiede la modifica della norma sull'attribuzione della cittadinanza e l'introduzione del diritto dello *ius soli*. In senso stretto tale diritto significa "nasco in uno stato e automaticamente ne sono cittadino". Tale norma è alla base delle costituzioni di molti Paesi, soprattutto nelle Americhe (praticamente tutti gli Stati, dall'Argentina al Canada), mentre i sistemi che si basano sullo *ius soli* sono presenti in Sud Africa, Australia e Nuova Zelanda. Non è un caso che siano tutti Paesi nati da una storia coloniale, dove lo Stato è nato con l'immigrazione di una popolazione non autoctona.

Nei Paesi di emigrazione, invece, come quelli europei e asiatici, di norma lo *ius soli* non esiste. «Alcuni Stati europei prevedevano questo diritto nella Costituzione - spiega Ennio Codini - ma uno ad uno o lo hanno